



La trincea di Sordi e Gassman 1959, Monicelli va alla Mostra con «La grande guerra»

In questo bizzarro 2000 Alberto Sordi ha compiuto 80 anni e Vittorio Gassman ci ha lasciati. Fra i tanti modi possibili di omaggiare questi due grandissimi attori, abbiamo pensato che fosse giusto, in questo nostro viaggio nella storia della Mostra di Venezia attraverso gli articoli dell'*Unità*, ricordare quel magnifico 1959 in cui arrivarono assieme al Lido con *La grande guerra*. Uno dei più grandi film italiani di quegli anni, e sicuramente la più esaltante prova della coppia Sordi-Gassman.

Fu una Mostra strana, quella del '59. Due film italiani spiccarono su tutti gli altri: *La*

grande guerra di Mario Monicelli, appunto, e *Il generale Della Rovere* di Roberto Rossellini. Anche l'*Unità*, attraverso il suo critico Ugo Casiraghi, si sbilanciò: «Dei quattordici in concorso, i più meritevoli di vincere sono due film italiani», scrisse quello stesso 6 settembre in cui recenziò *La grande guerra*. E il giorno dopo, lunedì 7, la notizia del Leone d'oro ex aequo a Rossellini e Monicelli andò in prima pagina, di spalla, accanto all'apertura dedicata al nubifragio che aveva colpito Ancona facendo 11 vittime. Anni dopo avrebbe fatto discutere la scelta del giornale di «aprire» con la notizia della

morte di Greta Garbo. Ma già nel '59 l'*Unità* diretta da Aldo Tortorella dava spazio alla cultura e agli spettacoli, quando era il caso. C'è anche un altro motivo per riproporvi questo pezzo. C'è una specie di luogo comune, secondo il quale l'*Unità* di quel tempo stroncava a priori la commedia all'italiana e il cinema «commerciale». Casiraghi, in questo articolo, ha delle riserve sulla *Grande guerra*, ma nel complesso loda Monicelli, Sordi e Gassman in modo inequivocabile. E il giorno dopo avrebbe scritto un inno al film di chiusura della Mostra: *A qualcuno piace caldo* di Billy Wilder... A.L.C.



LA RECENSIONE DI ALLORA

UGO CASIRAGHI

VENEZIA Singolare l'affinità tra i due film migliori che l'Italia ha presentato alla Mostra. Sia *Il generale Della Rovere*, infatti, sia *La grande guerra* di Monicelli, proiettato oggi a chiusura della competizione veneziana, sono centrati su eroi negativi i quali, venendo a contatto con una realtà storica più forte dei loro vizi e del loro istinto di conservazione, si nobilitano in un volontario sacrificio. Nel film di Rossellini questa realtà era la Resistenza, con la ferma dignità dei suoi patrioti e detenuti politici; in quello di Monicelli è la prima guerra mondiale, con la vita grama della sua fanteria e con le sue carneficine. Rossellini, dietro di sé, aveva altri esempi cui ispirarsi, a partire dai propri film passati: Monicelli, in Italia, non aveva assolutamente nulla, perché sia alla prima che alla seconda guerra sono stati dedicati soltanto film patriottici, mitologici o fascisti.

Oreste e Giovanni si chiamano i due soldati che il regista e i suoi sceneggiatori, lontanamente ispirandosi al racconto *Gli amici di Maupassant*, eleggono a protagonisti del loro film, capovolgendo sin dall'inizio il punto di vista «ufficiale» sulla tremenda avventura. Oreste Jacovacci, romano (Alberto Sordi); Giovanni Busacca, milanese (Vittorio Gassman). Nessuno dei due ha voglia non soltanto di fare la guerra, ma neppure di affrontare la minima fatica, non diciamo il minimo pericolo. Il primo, piantone del servi-

L'Unità scrisse: altri registi sono affogati Monicelli invece riesce a stare a galla

zio sanità e fuffante matricolato, ha paura anche della propria ombra ed è caratterizzato da un permanente stato di conservazione animale, che manderebbe in bestia il più incallito guerrafondaio. Il secondo, figlio di N.N. e pregiudicato, si sente un «dritto» perché cresciuto nel Nord, e manifesta perfino una vena di intellettualismo, avendo letto qualche pagina di Bakunin. Sono due scansafatiche, due furbastri:

generale Della Rovere. Bisogna calcolare, inoltre, che il pregiudicato Bertone, «alias» Gagliardi, era un sinistro figuro che trafficava odiosamente sulle disgrazie della guerra e dell'occupazione, speculando sulla pelle altrui; mentre questa coppia di furfantelli, in fin dei conti, non cerca che di portare a casa la propria pellaccia. E se tale sentimento non è molto eroico, non è neanche disumano.

Confessiamo che tutta la prima parte del lungo film, quella che, contrappuntata dalle canzoni dell'epoca, ci descrive in varie scenette la vita militare nelle retrovie e poi il passaggio al fronte, ci lascia alquanto perplessi. Qui l'opera è frammentaria e dispersa, la tecnica dei dialoghi è troppo spesso quella dello sketch da rivista, e Monicelli non riesce a stringere in pugno il suo tema, né a far vibrare le varie figure e figurine del battaglione con l'indispensabile umanità. Siamo lontani, lontanissimi dall'elegia e dalla disperazione che trasudano dalle immagini di *Charlot soldato*, come dalla ossessionante potenza delle battaglie di *All'Ovest niente di nuovo*, o dal severo impianto ideologico di *Orizzonti di gloria*. Non c'è brivido e non c'è commozione: il regista entra nella materia, ma vi rimane al di fuori, osservatore talvolta brillante (e sempre nelle scenette tra i due soci), a volte decisamente freddo. Anche la parentesi del soldato Giovanni con la prostituta Costantina (Silvana Mangano) è priva di sapore.

Il massimo che si possa dire, a questo punto, è che il film è onesto, ma manca d'ispirazione; e, d'altronde, sebbene Monicelli si sia provato qualche volta anche nel genere drammatico, mai aveva diretto un'opera di tali proporzioni e responsabilità. Altri registi più illustri di lui, immersi in una produzione spettacolare, ci erano affogati. De Laurentiis, di solito, non risparmia nessuno.

Monicelli, invece, è riuscito a restare a galla. E il secondo tempo del suo film è perfettamente risolto. Dal momento del ritorno dalla prima linea del battaglione esaurito e decimato, per un riposo di pochi giorni, *La grande guerra* si risollewa d'incanto: forse perché rinuncia alla tragedia collettiva per dedicarsi quasi esclusivamente

mente ai due «eroi». Visti coi loro occhi, che non sono più solo furfanteschi, ma già dolorosi, sia gli incontri grotteschi sia quelli patetici, sia il finale tragico assumono un'altra dimensione, si succedono l'un l'altro con naturalezza, in un crescendo che coglie finalmente il segno.

In un casolare a pochi chilometri dal Piave, Giovanni e Oreste, che già altre volte si erano trovati insieme distanti

dal luogo del pericolo, si risvegliano in mano a una colonna nemica in avanzata. Presi mentre tentavano di fuggire sotto cappotti austriaci, vengono scambiati per spie e interrogati dall'ufficiale. Potrebbero salvare la vita se rivelassero la propria missione, se dicessero in quale luogo gli italiani stanno allestendo un certo ponte di barche. Tutto depone a loro sfavore: non sono eroi, sono semplicemente un milanese sbruffone, disgraziato, poltrone, che tira fuori tutta la sua riserva di ostinazione e di onore nel momento in cui viene offeso da un nemico più insolente di lui; e un romano opportunisto, gaglioffo, vigliacco, che rimasto solo dopo la fucilazione dell'amico sembra aver perduto ogni dignità, ogni forza: e proprio in questo smarrimen-

to, in quest'ultimo innocente e pietoso tentativo di barare («lui sapeva del ponte di barche, non io»), in questa incoerente ma umanissima decisione di seguire fino all'ultimo il compagno, lo coglie l'esecuzione. Bravissimo Gassman ed eccezionale Sordi, che raggiunge qui il culmine della sua ambiguità e, insieme,

delle sue possibilità drammatiche.

Perciò, nel film di Mario Monicelli, la guerra è spogliata d'ogni sovrastruttura eroica, ridotta a un triste mestiere, che sacrifica tutti sul suo cammino. E i compagni vittoriosi giudicheranno vigliacchi e traditori i due fucilati, che pure avevano tacluto un'informazione che avrebbe reso ancora più sanguinosa la loro vittoria.

Bravissimo
Gassman
ed eccezionale
Sordi
che raggiunge
il culmine



per questo solidarizzano. Ma sono anch'essi due vittime, due pecore votate al macello; e per questo si affratellano.

Naturalmente la prima domanda che il lettore si porrà, è se la guerra è rappresentata obiettivamente nella sua crudezza, se la guerra in sé può avere sull'animo dei due protagonisti lo stesso effetto «purificatore» che la coscienza di patria degli altri prigionieri ottiene, a San Vittore, sul falso

